

M. COCCHI, F. GABRIELLI,
L. TONELLO

Dalla nutrizione alla condivisione: bio-antropologia del gusto

PROGRESS IN NUTRITION
VOL. 12, N. 3, 211-212, 2010

«Dal momento che però questo elemento primitivamente fisiologico è qualcosa di assolutamente e universalmente umano, esso diventa appunto il contenuto di azioni collettive, nasce la forma sociologica del pasto che unisce all'egoismo esclusivista dell'atto del mangiare uno stare assieme frequentemente e un'abitudine allo stare uniti, situazioni raggiunte solo raramente in occasioni più elevate e spirituali. Persone che non condividono alcun interesse particolare possono ritrovarsi alla tavola comune, in questa possibilità, collegata alla primitività e perciò normalità dell'interesse materiale, risiede l'incommensurabile significato sociologico del pasto».

Già nel 1910, nel suo saggio sulla sociologia del pasto (*Sociologie der Mahlzeit*), Georg Simmel (1), come si evince dallo stralcio riportato sopra, rimarcava a tutto tondo la strutturale ambivalenza che da sempre accompagna il mangiare; un'oscillazione, in altri termini, tra la solitudine egoistica del *mio* incorporare cibo che nessun altro, in nessuna circostanza, può mangiare, e la simbolica comunitaria del sedersi attorno ad una tavola comune. E ancora, il contributo, squisitamente qualitativo, che la capacità di passare dalla dimensione biofisica del mangiare, ridotto a

puro nutrimento, a quella socializzante porta al costituirsi del mondo comunitario, del *noi*.

Kant (2), nella sua *Antropologia pragmatica*, la cui prima parte ci istruisce sul modo di conoscere l'interno e l'esterno dell'uomo, con una sorta di accostamento sociologico anche alla tematica del gusto, sottolinea come esso sia inseparabile da un discorso di senso sulle effettive origini della civiltà.

Il gusto, infatti, si modella e rimodella sulla base delle molteplici modalità – storiche, sociali, antropologiche – con cui abitiamo il mondo e contribuisce, di conseguenza, a scandire i ritmi stessi delle nostre biografie e della nostra storicità.

Se prendiamo in considerazione l'epoca in cui viviamo, è strutturalmente impossibile non prendere coscienza che il valore di una persona è misurato sulla base di grammatiche esistenziali efficientistiche e produttivistiche.

Il nostro *stare al mondo*, in altri termini, dipende dalla celerità, che sovente tracima nella frenesia, nella "vampirizzazione" del tempo, con cui attiviamo e alimentiamo i meccanismi tecnologici espressi da un Mercato sempre più insaziabile (3-5).

Istituto di Ricerca in Psichiatria e
Cardiologia quantitativa ed
evoluzionistica "Paolo Sotgiu"-
L.U.de.S. University,
Lugano - Switzerland

Indirizzo per la corrispondenza:
Prof. Massimo Cocchi
E-mail: massimo.cocchi@unibo.it

In questo contesto, che accanto a soddisfazioni sovente più quantitative che qualitative, vede attuarsi una progressiva *rottamazione* dell'anima e un imbarbarimento della dimensione spirituale, talmente usurata da non essere più in grado di reperire una minimale articolazione di senso, occorre recuperare un più autentico senso del gusto, una più meditata filosofia dell'alimentazione (6).

Il *tempo sociale*, la durata del pasto, e lo *spazio sociale*, feriale o festivo, allargato (bar, ristorante, mensa...), intimo (la famiglia seduta a tavola) o compresso (spuntino "mordi e fuggi") hanno subito nell'età della tecnica profondi e radicali mutamenti.

Infatti, immagazziniamo cibo, così come immagazziniamo idee, alla rinfusa, lasciandoci travolgere da quella debordante fiumana *bio-ideologica* senza frapporre resistenza, senza produrre anticorpi *gustativi* o *ideativi*, accatastando in modo sbrigativo, rapsodico ogni esperienza annunciata dal mondo come fosse espressione di un evento infraumano e non umanizzante.

Con gli occhi fissi sul cibo - o sulla televisione -, siamo diventati spettatori del nostro vivere: dal *fast-food* alla cena in famiglia, si fatica a riconoscere un intersecarsi fecondo di volti, uno "sfregamento di anime", una condivisione delle idee che è tale solo se gustata lentamente, dove il cibo fa da *medium*

simbolico tra l'espressione di un discorso di senso, tra un'articolazione davvero vissuta di significati da trasmettere e la serena piacevolezza di prolungare nello spazio-tempo lo stare insieme.

Insomma, non cogliere la cifra simbolica del gustare il cibo significa rinunciare a priori a una delle fonti privilegiate del rapporto iotù, del dialogo fecondo e fecondante, della compartecipazione di quegli agiti e vissuti che segnano in modo irripetibile la nostra quotidianità.

In questo senso, Novalis (7) ha parole davvero superbe: «*Il mangiare in comune è un'azione simbolica di unione [...]. Ogni gustare, appropriarsi, assimilare è mangiare, o, piuttosto, mangiare non è che un'appropriazione. Ogni godimento spirituale può dunque essere espresso tramite il mangiare. Nell'amicizia ci si ciba in effetti del proprio amico o si vive di lui. È un vero tropo quello di sostituire il corpo allo spirito e, nel corso di un pasto commemorativo di un amico, mangiare a ogni morso la sua carne, bere il suo sangue a ogni sorso, ricorrendo a un'immaginazione ardita, sovrasensibile. Ciò appare certamente molto barbaro al gusto rammollito della nostra epoca, ma nessuna la obbliga a pensare subito al sangue e alla carne cruda e in putrefazione? L'appropriazione corporea è sufficientemente misteriosa per essere una bella immagine dell'opinione spirituale, e sono poi davvero sangue*

e carne qualcosa di tanto disgustoso e impuro? In verità qui c'è più di oro e diamanti, né è ormai lontano il tempo in cui si possederanno concetti più alti del corpo organico».

Sempre con Novalis, dunque, possiamo dire che "il tempo trascorso a tavola è il periodo più rilevante del giorno", nella misura in cui l'assaporare, il gustare il cibo rinvia ad una sospensione del tempo tecnologico a vantaggio di quello esistenziale, con la connessa fioritura etica della parola meditata dal cuore e filtrata dalla mente, autentico farmaco contro l'omologazione linguistica e la polverizzazione dei saperi affettivi.

Riferimenti

1. Simmel G. Sociologia del pasto, in *Estetica e sociologia*, tr. it. Armando, Roma, 2006.
2. Kant I. Antropologia pragmatica, tr. it. Laterza, Roma-Bari, 2009.
3. Bauman Z. *Consuming Life*, Polity Press, Cambridge, 2007.
4. Bertman S. *Hyperculture. The Human Cost of Speed*, Praeger, Westport (CO)-London, 1998.
4. Eriksen Th. *Tyranny of the Moment: Fast and Slow Time in the Information Age*, Pluto Press, London-Sterling (VA), 2001.
5. Clerici F, Gabrielli F, Vanotti A. *Il corpo in vetrina. Cura, immagine, benessere, consumo tra scienza dell'alimentazione e filosofia*, Springer, Milano, 2010.
6. Novalis. *Opera filosofica*, 2 vol., tr. it. Einaudi, Torino, 1993.